

TOR BELLA MONACA

Un quartierone fatto di torri e degrado
Se hai un lavoro esci di casa al mattino e torni
la sera, se hai 15 anni puoi solo vagare nel vuoto

E così il più delle volte si finisce a spaccare
bottiglie o a pestare qualcuno. Magari
inerme, come quel cinese alla fermata del bus

«Sei vittima di razzismo?» Il numero verde per denunciare gli atti di discriminazioni si alterna alle pubblicità di auto scattanti e banche amiche, agli inviti di prestare attenzione ai borseggiatori. Nei monitor dei vagoni si prega anche di tenere la destra nel servirsi delle scale mobili, la metropolitana di Roma ringrazia per la collaborazione. Quando il convoglio si avvicina al termine della corsa, però, le stazioni non hanno più scale mobili, ma solo un'unica scala di marmo per chi sale e chi scende. Anche la galleria, per qualche strana ragione, da un certo momento in poi diventa una sola per entrambi i sensi di marcia. Oltre Anagnina, ultima fermata, c'è il grande raccordo anulare. Più oltre ancora la periferia est, le borgate, quel poco che resta della campagna romana, un desolato alternarsi di campi e agglomerati di cemento. Torre Maura, Torre Angela, Torre Spaccata, Tor Bella Monaca. È la Roma dell'ottavo municipio, la Roma delle torri. Perché qui era tutto un fiorire di torri. Cominciarono a punteggiare l'agro romano dopo l'anno mille, segni della giurisdizione dei baroni. La chiesa dava in concessione un pezzo di terra a una famiglia perché vi costruisse un castello a difesa degli invasori. Anche gli anni duemila hanno le loro torri. Grigi parallelepipedi alti quindici piani, indistinguibili uno dall'altro non fosse per la sigla che li marca, una lettera seguita da un numero.

E non manca nemmeno chi si prende la briga di sorvegliare il territorio. Le gang di minorenni con le teste rasate, ma non soltanto. Perché qui straniero e invasore è anche lo Stato. Sui muri scrostati di queste torri la scritta «Poliziotto verme» è comune quanto quella «Olocausto romeno». Il limite estremo è Via dell'Archeologia, trecento metri di strada dove le forze dell'ordine non vengono mai. Del resto, quand'anche venissero, ci sarebbero le vedette pronte ad avvertire gli spacciatori. Ma i veri guardiani non sono le baby gang né le vedette. Sono i citofoni spaccati, gli androni cosparsi di vetri, gli ascensori perennemente rotti. Tutto deve restare così, perché più il quartiere precipita nel degrado più resta terra di nessuno. Per arrivare quaggiù da Anagnina bisogna prendere ancora un autobus, il 20, nell'enorme piazzale all'uscita della metro popolato da ragazzi che dialogano coi tasti del cellulare. L'autobus scavalca il raccordo, attraversa l'università di Tor Vergata, percorre strade fiancheggiate da pareti di cemento tappezzate di manifesti elettorali, resti di promesse che hanno avuto un'estate intera per sbiadirsi e rinsecchirsi. I prati sono pieni di romeni. Non sembra autunno. C'è luce, l'aria è ancora calda. Una domenica perfetta per un picnic. L'autista guida con l'auricolare, la Roma gioca fuori casa, a Siena. Ci vuole una mezzora buona per arrivare nella Scampia della capitale. Un giovane spacciatore che si aggira inquieto con una rac-

Citofoni distrutti, scritte «poliziotto verme». Gli agenti se pure venissero ci sarebbero le vedette ad avvisare gli spacciatori



Alcune «torri» del quartiere della periferia romana di Tor Bella Monaca Foto di Massimo Percossi/Ansa

Teste rasate e baby gang anti-Stato nella «Scampia» di Roma

■ Tommaso Pincio

chetta da tennis, ci colpisce le siepi incolte e le ruote delle macchine posteggiate. A parte lui, il deserto. Ma è domenica. I negozi sono chiusi, un cartello annuncia la prossima apertura di un solarium, «Troppo Belli Ai Tropici». Tutto è immobile come i dischi

delle parabole satellitari e i tanti panconi stesi che pendono inerti dalle finestre. È pieno di palazzoni, ma ci sono pure spazio e verde in abbondanza. Lo sguardo può distendersi fin dove vuole. I giardinetti sono piccoli orti botanici, ospitano piante di ogni spe-

cie insieme a panchine bruciate, lastre di marmo divelte, siringhe usate. Non fosse per il degrado, Tor Bella Monaca non sarebbe un brutto quartiere. E infatti, nelle intenzioni iniziali, doveva essere il fiore all'occhiello dell'edilizia popolare romana. Ma ba-

sta camminare un po' per capire che non qui non c'è nessun posto dove andare. «Io cerco sempre di convincermi che è un quartiere come tutti gli altri, ma più passa il tempo e più non so perché, ma a me 'sta Tor Bella Monaca mette paura» dice una donna. For-

se non sono nemmeno le centinaia di pregiudicati agli arresti domiciliari a far paura. Né la droga, gli immigrati e tutto il resto. È la paura del vuoto, perché a pensarci bene questo non è un quartiere né una borgata. È solo un posto con un sacco di niente intorno. Nulla che ti dica dove sei. Roma potrebbe essere su un altro pianeta anziché a mezzora d'autobus. Così, se sei adulto e hai un lavoro, esci di casa al mattino e torni alla sera: la paura del vuoto la scacci con la preoccupazione di non arrivare alla fine del mese. Se invece hai quindici anni non ti resta che vagare per queste strade dove il vuoto non ti molla mai. Dove non trovi nulla con cui scacciare la paura, a parte una gran voglia di spaccare tutto. Il più delle volte spacchi bottiglie, ma capita anche che si pesti fra amici, che si faccia «macello» come si dice. Oppure che si cerchi qualcuno da pestare, qualcuno abbastanza inerme, povero o diverso da metterti paura. Tipo un cinese alla fermata dell'autobus.

A pochi metri da dove è successo il fatto c'è una parrocchia, Santa Maria Madre del Redentore, una cattedrale nel deserto delle torri. Sul muro di cinta campeggia un graffito: «La razza color merda». Si sta riempiendo di gente. La brava gente di qui, la gente che non ha altra scelta se non quella di trovare il modo di convivere col degrado. È vestita a festa. Completi, cravatte rosa, gel sui capelli, vestiti di raso, tailleur fucsia. In questo pomeriggio si conferirà il sacramento della Santa Confermazione a venti giovani. La cresima. L'interno è illuminato dalla luce naturale che entra da una grandiosa finestra a feritoia. Nell'abside si staglia un Cristo ieratico. È crocifisso a un albero e sembra l'uomo vitruviano di Leonardo. La catechista presenta i giovani al cardinale titolare della parrocchia, che manco a farlo apposta è un cinese, vescovo di Hong Kong. Li presenta facendo i loro nomi. Dario, Davide, Vanessa, Sharon... I ragazzi si alzano a uno a uno, restano in piedi qualche istante, lasciando al cardinale e alla comunità dei fedeli il tempo di guardarli. Poi tornano a sedersi. Tra poco, una volta cresimati, diranno a uno a uno la loro preghiera. La chiesa gli farà eco dicendo Ascoltati o signore. Vanessa pregherà affinché cessino tutte le discriminazioni e l'odio fra le persone. È lei che indossa il tailleur fucsia. Ma prima bisogna accendere la luci. Siamo in ottobre, le giornate si vanno sciogliendo. Le porte aperte della chiesa inquadrano un cielo ormai quasi scuro. Si vede la luce livida e triste dei lampioni e quella delle auto che sfrecciano davanti alla fermata dove è stato picchiato il cinese. Sul lato opposto un cartellone pubblicitario dice: «Lo shopping sarà solo pretesto». Un nuovo centro commerciale verrà aperto a Roma Est. C'è anche un freccia che punta in quella direzione, verso il nulla. «Dove tutto è possibile» aggiunge il cartellone.

Tutto deve restare così perché più il quartiere precipita nel degrado più rimane «terra di nessuno»



Il volantinaggio di ieri

IL PROSELITISMO

E nel quartiere scatta il volantinaggio di Forza Nuova

Entrambi hanno scelto Tor Bella Monaca, il quartiere della periferia romana dove solo pochi giorni fa un cinese era stato pestato da una baby gang. I primi, i vandali, come inedito slogan razzista. «Tor Bella Monaca regna» hanno scritto due notti fa sui muri di una scuola media di un altro rione capitolino: Casal Palocco. Non prima però di aver incendiato alcuni armadietti, un divano dell'istituto e imbrattato le pareti con croci celtiche, svastiche, i soliti «Mussolini finché non muoio», «Zingari bruciate». E poi gli altri, quelli di Forza Nuova: Tor Bella Monaca, in questo caso, come luogo dove far proselitismo. Ma anche dove andare a caccia magari proprio di quegli

stessi ragazzini saliti agli onori della cronaca per intolleranza e violenza, dove più facilmente si annida il virus del razzismo. Dalle strade del popolare e difficile quartiere alle porte di Roma è infatti partito ieri il volantinaggio del movimento di estrema destra. Bandiere, manifesti, banchetti che hanno raggiunto anche altre zone periferiche della capitale: Tor Vergata, Eur. Spesso organizzati da giovanissimi. Ma sempre in nome dell'intolleranza, del «blocco e rimpatrio degli immigrati», degli «antichi fasti», della «famiglia naturale quale elemento essenziale della ricostruzione nazionale».

Massimiliano Di Dio

Blitz contro il clan dei Casalesi, in cella un attore di «Gomorra»

Caserta, gli 8 arresti grazie a un pentito. In manette un interprete del film di Saviano. Setola sfugge alla cattura

■ di Massimiliano Amato / Caserta

Nella finzione, «zi Bernardino» interpretava se stesso. Cioè faceva l'esattore: riscuoteva il pizzo per conto dei malacarne, minacciando le vittime, talvolta blandendole. Un ruolo tagliato su misura, che fa venire in mente i protagonisti di certi capolavori del primo neorealismo o del miglior Pasolini, che i suoi accattoni li reclutava direttamente tra i borgatari. Difficilmente «zi Bernardino», al secolo Bernardino Terracciano, 53 anni di Villa Literno, potrà essere presente alla Notte degli Oscar nel caso «Gomorra» di Matteo Garrone, in cui ha recitato, dovesse arrivare fino in fondo alla

corsa alla preziosa statuetta. Ieri mattina, all'alba, i carabinieri del comando provinciale di Caserta lo hanno arrestato per associazione mafiosa ed estorsione. Va a far compagnia a un altro protagonista del film tratto dal best seller di Saviano: il boss di Pinetamare Giovanni Venosa, catturato a luglio. Nella vita come sullo schermo, «zi Bernardino» spremeva commercianti e imprenditori dell'agro aversano e del litorale domitico per conto delle nuove leve del clan Bidognetti, le schegge impazite dei casalesi che hanno fatto 20 morti in otto mesi in attuazione di una strategia stragista che

ha colpito in maniera indifferenziata immigrati di colore, parenti di pentiti, imprenditori e commercianti che si erano ribellati al racket o, semplicemente, si erano messi a collaborare con la giustizia. «zi Bernardino» è stato «cantato». Incastrato dalle rivelazioni che ha cominciato a fare Oreste Spagnuolo, uno dei componenti della paranza di fuoco che, la sera della vigilia di San Gennaro, in poco più di mezz'ora massacrò sette persone tra Baia Verde e Varcaturato: il gestore di una sala giochi e sei nordafricani che s'intrattenevano davanti a una sartoria. Una collaborazione importante, cui potrebbero presto seguire quelle di Alessandro Cirillo, «o

sergente», e Giovanni Letizia, «o zuoppo», stanati insieme al neo pentito in due villette di Giugliano il 30 settembre. Per ora, messi al sicuro i familiari, già sotto protezione, Spagnuolo ha permesso alla Dda di Napoli di tracciare un quadro attendibile della manovalanza di cui il nuovo clan si è avvalso per stringere in una morsa di terrore e sangue la provincia di Caserta. Ieri mattina, insieme a Terracciano, sono finite in manette altre sette persone tra cui una donna, legata sentimentalmente a Letizia: Antonietta Pellegrino, 26 anni di Giugliano, accusata di favoreggiamento. Sarebbe stata lei, secondo le rivelazioni del pentito, a coprire la latitanza dei sicari

catturati due settimane fa. In cella è finito anche uno degli armieri della cosca: Nicola Gagliardini, 35 anni, di Lusignano, trovato in possesso di due pistole di grosso calibro. Spagnuolo ha confermato agli inquirenti che il capo della nuova leva di fuoco dei casalesi è Giuseppe Setola, 37 anni, scarcerato a marzo dalla Corte d'Assise di Santa Maria Capua Vetere sulla scorta di una perizia medico-legale che ne attestava la quasi completa cecità. È riuscito a sfuggire alla cattura anche ieri, riuscendo a dileguarsi qualche ora prima che i carabinieri arrivassero nel suo nascondiglio. Ma ormai è una bestia braccata e, quel che conta, sempre più sola.

